## In un villaggio a 12 chilometri da Salisbury

# Massacro di civili ad opera delle truppe rhodesiane

**Sono quasi duemila secondo i dati ufficiali le vittime delle repressioni nel '78**
**I servizi delle agenzie di stampa dal luogo della strage censurati dai militari**

SALISBURY — Ventidue civili sono stati uccisi dalle truppe rhodesiane in un villaggio a 12 chilometri dalla capitale Salisbury. Secondo un comunicato ufficiale i civili sarebbero rimasti presi al centro di una sparatoria tra militari rhodesiani e guerriglieri. L'episodio è avvenuto sabato pomeriggio, ma è stato reso noto soltanto ieri. E' il secondo del genere nel giro di un mese. Il 14 maggio scorso furono uccisi ben 52 civili e altri 14 furono feriti nei pressi di Fort Victoria.

Il comunicato di Salisbury spiega la meccanica di questo nuovo massacro in questi termini: «I terroristi sono stati visti correre in un vicino villaggio e nell'azione che ne è seguita sono rimasti uccisi due uomini, nove donne e due ragazzi. Una capanna ha preso fuoco e si è udita l'esplosione di munizioni che si trovavano all'interno. Più tardi sono stati trovati nella capanna nove corpi, di cui sette di bambini. I sopravvissuti al massacro raggiunti dai giornalisti hanno raccontato l'episodio in termini diversi. Un uomo di 40 anni, Jairos Nyakudya ha detto che «soldati bianchi sono scesi da quattro elicotteri ed hanno investito» il villaggio col fuoco delle armi automatiche. Indicando poi un mucchio di mattoni davanti ai quali giacevano i corpi di tredici vittime civili, ha aggiunto «Questa gente stava correndo all'esterno della casa e i soldati gli hanno sparato dal giardino».

La gente del villaggio riferisce un giornalista dell'AP che è riuscito ad avvicinare i superstiti, sostiene che le capanne sono state bombardate da un aereo e crivellate di colpi o incendiate. Sul terreno vi erano ancora le scie di sangue dei feriti che hanno cercato di trascinarsi nella boscaglia.

Il vescovo Abel Muzorewa che ha accettato di entrare a far parte del governo dei coloni ha curiosamente dichiarato di avere appreso da fonti attendibili che il numero delle vittime è molto superiore a quello annunciato dal comunicato ufficiale. Evidentemente i ministri africani ancorché collaborazionisti non dispongono di informazioni dello Stato maggiore. Stando comunque alle cifre ufficiali dei 1907 civili uccisi dalle truppe rhodesiane in questo 1978, circa la metà sono stati uccisi dopo l'ingresso nel governo dei tre leader collaborazionisti africani Muzorewa compreso. Dunque tutto come prima.

I giornalisti che hanno potuto raggiungere il villaggio il giorno successivo alla strage affermano che la censura ha ritardato la diffusione delle notizie fino a ieri e informano che anche i dispacci poi diffusi sono stati «passati al setaccio della censura militare rhodesiana» lasciando così intendere che l'informazione è quanto meno incompleta.

Riprende il dialogo tra Francia e Libia

## Jalloud a Parigi discute del Ciad con Giscard

**Mistero impenetrabile sul contenuto dei colloqui - Attesa per la conferenza stampa presidenziale di domani**

**Dal nostro corrispondente**

PARIGI — *Se è vero che le cancellerie prendono la pena di smentire soltanto le notizie vere, il comandante Jalloud, braccio destro del colonnello Gheddafi, ha avuto un colloquio privato con Giscard d'Estaing sei giorni fa e ha incontrato successivamente numerose personalità politiche, governative e no, nel corso di un soggiorno «privato» a Parigi durato circa una settimana.*

*Una ripresa del dialogo tra Parigi e Tripoli, dopo il sanguinoso scontro di Ati, nel Ciad, dove 500 militari francesi sostenuti dai bombardieri Jaguer avevano messo fuori combattimento duecento guerriglieri del FROLINAT, era diventata indispensabile tanto più che, impegnato militarmente anche contro i combattenti per la liberazione del Sahara occidentale, in appoggio al Marocco e alla Mauritania, il governo francese era stato accusato da Chirac di avere abbandonato la sua tradizionale politica mediterranea e di essersi immicato l'Algeria e la Libia, senza le quali — affermava Chirac — non c'è dialogo possibile tra le due sponde del Mediterraneo.*

*Naturalmente la ripresa del dialogo non vuol dire necessariamente il raggiungimento di un accordo ma è già la strada migliore per prepararlo: migliore comunque di quella battuta dalla Francia in Africa in queste ultime settimane che, dopo Chirac, ha trovato domenica in Mitterrand un altro pubblico accusatore. A proposito appunto del Ciad, il leader socialista ha detto: «Un esercito franco ciadiano sta accerchiando e abbattendo decine e centinaia di soldati tobù, che non sono certo i nostri nemici. Trovo insensato che si possano mettere in pericolo gli equilibri dell'Africa mediterranea per aver rifiutato di esaminare la possibilità di un accordo con la Libia».*

*Nessuno sa cosa si siano detti Jalloud e Giscard d'Estaing. Quel che è certo è che negli ambienti dell'Eliseo, tra una smentita e un complice silenzio, ci si è sforzati di far capire che i due uomini di stato avevano ripreso il filo imbrogliato di un discorso tendente a trovare una soluzione negoziata che riporti la pace in quella regione; quel che è certo è ancora che qualche giorno dopo il ministro degli esteri De Guiringaud ha riconosciuto la necessità di ristabilire buone relazioni con la Libia come condizione per arrivare ad un regolamento del conflitto ciadiano. Si è anche lasciato intendere che la Francia non sarebbe contraria a fare pressioni presso Mallum, presidente del Ciad, perché accetti di concedere una relativa autonomia alle popolazioni del nord e di accogliere i suoi rappresentanti nel governo centrale.*

*Ma qui sta il problema, ammesso che le buone intenzioni della Francia vengano confermate dagli atti: il Comitato superiore militare (CSM), una sorta di giunta che ha il potere a N'Djamena, aveva già riconosciuto più o meno questa necessità negli accordi firmati a Bengasi col FROLINAT il 27 marzo scorso. Ma nei mesi successivi quella che doveva essere la «riconciliazione nazionale» è completamente fallita perché il CSM ha cercato di imporsi al FROLINAT, dando alla parola «riconciliazione» il senso di sottomissione totale al governo centrale, e il FROLINAT ha cercato dal canto suo di occupare posizioni strategiche prima dell'avvertura del secondo negoziato in Libia.*

*Ne è scaturita, alla fine di maggio, la prova di forza di Ati, nella quale le truppe francesi inviate in rinforzo ai «cooperanti militari» sono entrate con tutto il loro peso nella battaglia trasformando abusivamente gli accordi di cooperazione tecnica stipulati nel 1976 in una vera e propria alleanza militare.*

*Le conseguenze di questa battaglia sono state disastrose. La Libia, che ha fatto da mediatrice per avviare quel processo di riconciliazione che avrebbe permesso al FROLINAT di ottenere un riconoscimento ufficiale della propria esistenza militare e politica, ha accusato la Francia di voler ricolonizzare l'Africa. Il FROLINAT ha deciso di non partecipare alla seconda conferenza di Tripoli finché un solo soldato francese resterà nel Ciad. L'Algeria ha dichiarato la propria solidarietà con il governo libico, e tutta la politica francese nel Mediterraneo si è trovata compromessa.*

*Giscard d'Estaing si è reso conto di questo disastroso sviluppo della sua politica africana? Sarà interessante sapere quello che dirà in proposito nel corso della conferenza stampa che egli terrà all'Eliseo domani pomeriggio. Intanto c'è solo da sperare che il suo colloquio con Jalloud gli abbia permesso di vedere la situazione nel Ciad con occhi diversi da quelli di Mallum. E sarebbe già un progresso considerevole.*

**Augusto Pancaldi**

A Tokio hanno oscillato i grattacieli

## Diciannove morti e molti feriti per un terremoto in Giappone

**L'epicentro era nel Pacifico al largo della costa - Le vittime sono tutte nella regione settentrionale del Paese**

TOKIO — Diciannove morti, centinaia di feriti, numerose case distrutte sono il drammatico bilancio di un violento terremoto che ha colpito ieri pomeriggio alle 17,15 (ora locale, corrispondente alle 10,15 ora italiana) la regione centro-settentrionale del Giappone. Il sisma — che è stato del grado 7,5 della scala Richter, composta di 9 gradi — ha avuto il suo epicentro in fondo al Pacifico ed è stato nettamente avvertito anche a Tokio: i grattacieli della capitale nipponica hanno oscillato, numerosi vetri sono andati in frantumi, le linee telefoniche sono saltate. «Ho avuto la sensazione di soffrire il mal di mare», ha dichiarato il centralinista di un ufficio situato al ventesimo piano di un grattacielo di recente costruzione.

Le vittime si sono avute a Sendai, a 200 km dalla capitale, e nella sua provincia: numerose case sono crollate, mentre si sono sviluppati alcuni incendi. Molte strade sono state interrotte da frane.

Il sisma si è articolato in due scosse, a breve distanza l'una dall'altra. La prima scossa, più debole, si è avuta alle 17,06 (locali); nove minuti dopo è stata avvertita la scossa principale, decisamente più potente.

Come si è detto, nella capitale non si sono avuti danni sensibili ne vittime, tuttavia — poiché il sisma è stato avvertito con una certa intensità — le autorità hanno adottato una serie di misure precauzioni. Sono state infatti sospese le corse dei convogli ferroviari e della metropolitana, nonché il servizio dei superrapidi (i famosi treni a monorotaia). Anche il traffico aereo allo scalo di Haneda è stato bloccato per consentire ai tecnici di accertare eventuali crepe sulle piste. E da rilevare che la maggior parte degli edifici della capitale (compresi i grattacieli) sono costruiti con criteri antisismici ed è proprio per questo che il terremoto non ha avuto gravi conseguenze.

TRIESTE — Anche l'osservatorio geofisico sperimentale di Trieste ha registrato il movimento tellurico in Giappone, confermando che l'epicentro era situato nel Pacifico, al largo della costa nipponica. L'intensità del sisma è stata calcolata in 7,6 gradi, della scala Richter, confermando i rilevamenti effettuati in Giappone.

NELLA FOTO — Un edificio accartocciato dal sisma a Sendai

«L'aiuto sovietico all'Angola non minaccia la pace»

## Polemico Young con la linea recente di Carter in Africa

**L'ambasciatore statunitense alle Nazioni Unite ha riecheggiato le critiche del presidente tanzaniano Julius Nyerere alla amministrazione americana**

WASHINGTON — L'ambasciatore americano alle Nazioni Unite, Andrew Young, ha dichiarato ieri in un discorso a New Orleans che l'aiuto sovietico all'Angola non costituisce una minaccia alla pace mondiale e l'ha paragonato all'aiuto della Francia agli Stati Uniti durante la rivoluzione americana.

Il discorso è stato pronunciato in un momento di intenso dibattito all'interno della stessa amministrazione sugli orientamenti di politica internazionale e non sembra casuale che coincida nel tempo con l'opposizione del Congresso alla svolta di Carter nei confronti della politica sovietica, particolarmente in Africa. Young, che ha riecheggiato certe critiche del presidente tanzaniano Nyerere alla più recente politica americana in Africa, ha anche aggiunto che la lotta dell'Angola per l'indipendenza è paragonabile a quella degli Stati Uniti duecento anni fa. «I popoli che oggi combattono in Africa — ha detto ancora — lottano per determinare il loro destino, per essere liberi». Il fatto che l'Angola abbia accettato un aiuto sovietico, ha quindi concluso, non significa che questo paese si volga verso il comunismo.

Dei problemi africani hanno discusso a Copenaghen, seppure in modo informale, anche i ministri degli Esteri dei nove paesi della CEE. Sulla base di una relazione del ministro olandese Van Der Klaauw si è parlato dello Zaire e della visita che in questo paese ha compiuto il capo della diplomazia cinese Huang Hua. Informazioni sono state svolte sulla riunione a cinque di Parigi ed è stata espressa preoccupazione per la stabilità economica dello Zaire dal quale tutti vantano crediti. L'Italia in particolare vanta un credito di 200 milioni di dollari. Non tutti i paesi europei si sono detti d'accordo con le iniziative prese dal Belgio e dalla Francia, in Zaire, ma le valutazioni contrastanti non hanno trovato spazio nel documento finale in quanto l'incontro era informale. Si è saputo comunque che la Commissione della CEE ha deciso di partecipare alla riunione di Bruxelles sullo Zaire che si apre oggi e che anche questa decisione è stata presa non senza contrasti.

Violando le delibere del Consiglio di sicurezza

## Israele si ritira ma consegna i villaggi alla destra libanese

**Tentativo di emarginare i «caschi blu» - Attacco palestinese ad un kibbutz in Cisgiordania: ucciso un guerrigliero, mentre altri tre riescono a sganciarsi**

BEIRUT — Mentre si delinea una palese manovra israeliana per svuotare di contenuto il ritiro delle sue truppe dal sud Libano (consegnando le posizioni non già ai «caschi blu» dell'ONU ma alle milizie della destra libanese), uno scontro a fuoco si è verificato ieri notte in Cisgiordania, intorno al kibbutz di Mehola che si trova a quattro chilometri dal fiume Giordano. Una unità di quattro guerriglieri arabi, appartenenti ad Al Fatah secondo una dichiarazione successivamente diramata dall'agenzia *Wafa* ha infiltrato verso le 2 di ieri mattina la recinzione che protegge il kibbutz e ha aperto l'abitato con raffiche di mitragliatore e bombe a mano. Ne è nato uno scontro a fuoco con gli abitanti del kibbutz (che è stato costruito dopo la guerra del 1967 da esponenti del partito nazionalista religioso). Il bilancio dello scontro che si è protratto secondo gli israeliani per 15 minuti e secondo la *Wafa* per circa tre ore. Uno dei guerriglieri è rimasto ucciso; gli altri tre sono riusciti a fuggire e non sono stati più ritrovati, malgrado un vasto rastrellamento compiuto dalle forze di sicurezza israeliane. Sul posto si sono recati anche il ministro della difesa Weizman e il capo di stato maggiore generale Eitan. Dopo alcune ore le ricerche sono state sospese, in base alla presunzione che i guerriglieri siano riusciti a varcare il fiume e a riparare in territorio giordano.

Per quel che riguarda il sud Libano, il comando israeliano ha confermato che entro oggi ritirerà tutti i suoi reparti da quel territorio. Contemporaneamente però il comandante dei «caschi blu», generale Erskine ha denunciato il fatto che i soldati di Tel Aviv, non marciando che si ritirano, consegnano le loro posizioni non ai soldati dell'ONU — come deciso dal Consiglio di sicurezza — ma alle milizie della destra libanese, ed in particolare ai reparti del maggiore Haddad, che comanda alcune unità dell'esercito libanese passate di fatto sotto la guida israeliana, dalla parte dei falangisti libanesi. Le truppe di Haddad hanno provocato un duello di artiglieria con le posizioni palestinesi nella zona di Marjayoun, il quotidiano di sinistra *As Safir* rileva che dopo il fatto che nelle ultime ore i reparti di Haddad hanno ricevuto dagli israeliani rifornimenti, inclusi mezzi corazzati.

Passando il controllo delle posizioni militari e dei villaggi alle milizie di destra, loro alleate, gli israeliani intendono evidentemente mantenere un controllo indiretto sulla zona di confine e lasciarsi la porta aperta per rientrarvi in qualunque momento.

Il secondo articolo di critica nel giro di 48 ore

## Attacco della «Pravda» a Carter sulla questione dei diritti umani

MOSCA — Dopo il duro editoriale di domenica — che accusava Carter e Brzezinski praticamente di sabotare la distensione — e dopo le altrettanto aspre critiche della *Izvestia* («Carter continua la disinformazione») del consigliere di Carter, Eric Kolodner del PCUS in una nota del commentatore Boris Orechov, è tornato a criticare il presidente degli Stati Uniti, facendo questa volta riferimento alla campagna per i diritti umani e accusando gli Stati Uniti di «ingerenza negli affari interni» dell'URSS.

Prendendo le mosse dal rapporto semestrale di Carter al Congresso sull'andamento dell'applicazione dell'atto finale di Helsinki, la *Pravda* scrive che il fine del la campagna di Carter sui diritti umani è quello «di stornare l'attenzione del proprio Paese dalla profonda crisi del sistema capitalistico». L'applicazione o meno in altri Paesi delle delibere di Helsinki — prosegue il giornale sovietico — è un chiaro pretesto di Washington per immischiarsi nelle questioni interne di questi Paesi, cosa che, per se stessa, come una forza violazione degli accordi di Helsinki». Questo afferma la *Pravda*, è un modo per interpretare le sortite antisovietiche contenute nel rapporto Carter».

Il giornale inoltre ironizza sulla sollecitudine dell'amministrazione Carter per i diritti dell'uomo affermando che «la società americana è una società in cui i diritti sono conculcati, dove milioni di persone non hanno mezzi di sussistenza e sono vittime di discriminazioni, umiliazioni e persecuzioni».

## Partita per la Corea del Nord delegazione di esperti agricoli

ROMA — E' partita domenica per la Repubblica popolare democratica di Corea una delegazione di esperti dei problemi dell'agricoltura formata dal prof. Pietro Celestre, direttore dell'Istituto di idraulica agraria dell'Università di Pisa, membro della Commissione per la pianificazione delle acque del parlamento siciliano, e da Amedeo Rosati, vice presidente della Lega regionale delle cooperative agricole dell'Umbria. Il viaggio promosso dalla Associazione per i rapporti culturali con la RPDC avviene nel quadro degli scambi culturali tra Italia e Corea settentrionale. Con lo stesso aereo è partito per Pyongyang il sen. Lelio Basso. Basso avrà in Corea una serie di incontri politici in vista della seconda conferenza mondiale per la riunificazione della Corea che avrà luogo a Tokio nel prossimo autunno e di cui egli è presidente.

# Dalla prima

### Vittoria

to un voto caratterizzato dalla presenza certamente maggioritaria, di forze moderate e conservatrici. Ecco un esempio: mentre in provincia di Bologna il «NO» conquista l'86,3 per cento dell'elettorato, a Palermo (dove a caldeggiare il «SI» si erano poste in prima fila non solo forze tradizionali di destra ma anche gruppi di chiara matrice parassitaria) lo schieramento abrogazionista riesce a raccogliere oltre un terzo dei voti, il 36%. E ancora: contro dati di zone «rosse» come quelli di Arezzo (13,9% di «SI»), di Pistoia (13,9% di «SI»), di Pisa (15,4% di «SI»), di Modena (11% di «SI»), stanno quelli di zone a maggioranza di centro-destra come Catanzaro (34,1% di «SI»), Siracusa (29%), Enna (29,2%).

Il riferimento alla Toscana e all'Emilia Romagna non è casuale: fornisce la conferma che lo schieramento del «NO» all'abrogazione della Reale è stato tanto più compatto quanto più saldi erano e sono la tradizione democratica, l'impegno antifascista, la forza del nostro partito. In Toscana il dato generale fa segnare un 84,3% di «no», in Emilia il «no» sono addirittura l'86,5%.

Esemplare il voto di un medio centro operaio come Piombino dove il «NO» sulla Reale ha raggiunto l'88,1%, e dove anche il rifiuto di avallare l'attacco ai partiti che prendeva pretesto dalla richiesta di abrogazione del finanziamento si è espresso in forma estremamente ampia: il 75,12%. Per converso, e sempre per restare nell'ambito di aree più circoscritte, altrettanto significativo è il risultato del referendum sulla Reale ad Africo Nuovo, centro in provincia di Reggio Calabria dove la cosca mafiosa che domina la zona ha fatto intensa e prepotente propaganda per il «SI»: 819 voti per il «SI», e 511 per il «NO».

Del resto, anche un esame per grandi zone geografiche testimonia delle caratteristiche del voto di ieri (ci riferiamo sempre, per ora, alla Reale). Così, risalendo l'Italia da sud a nord cresce la forza del «NO» in una progressione che ha un diretto rapporto con la consistenza, in modo particolare, dell'elettorato comunista e democratico: 69,3% nell'Italia meridionale, 79,1% nelle regioni centrali, e 79,8 nell'Italia settentrionale. Spiccano, in questo quadro, alcuni dati: l'89% di Modena, l'88,9 di Ravenna, l'86,6 di Arezzo, l'86,1 di Pistoia, l'81,3 di Ancona, l'80,2 di Piacenza, l'81,7 di Rovigo, il 79,1 di Pavia, il 73,6 di Roma.

Un'analisi più articolata è necessaria per l'esito dell'altro referendum, i cui composti risultati riflettono differenze di orientamento non solo tra grandi aree ma, all'interno di queste, anche — e nettissime — tra grandi città, medi centri, zone agricole. Un primo elemento balza agli occhi: nelle città maggiori del paese — Milano, Roma, Torino, Napoli — c'è una prevalenza del «SI», dovuta essenzialmente al voto dei quartieri di ceto medio. Ma in altre quattro grandi città — Bologna, Genova, Firenze, Venezia — la tendenza è opposta. D'altra parte, se si inquadra il risultato urbano meno favorevole al «NO» nel più ampio contesto delle rispettive province, allora assai spesso il risultato si capovolge.

In ogni caso i risultati che, anche in questo voto, sono stati conseguiti nelle regioni e nelle città rosse documentano una volta di più del ruolo decisivo svolto dall'elettorato comunista nella difesa del sistema dei partiti. Il che non deve condurre a sottovalutare l'indicazione per una più netta azione moralizzatrice nella vita pubblica che viene anche da centri di consolidata forza operaia. Così, a fronte del 61,7% del «NO» a La Spezia e del 60,4 a Pordenone, stanno il 54,7% dei «SI» a Taranto, il 56,4 dei «SI» nel Sulcis-Iglesiente, il 52,4 a Gela.

Questi ultimi dati dicono di un altro elemento, questo sì in qualche misura apparentabile con il quadro fornito dal risultato del referendum sulla Reale. Che, cioè, nel Mezzogiorno lo schieramento del «SI» ha pescato nelle sacche elettorali tradizionalmente più arretrate, qualunquiste, nelle quali si incarnano le spinte disgregatrici.

E proprio perché questo voto è stato strappato facendo leva su sentimenti di sfiducia, di distacco dalle istituzioni, che hanno una radice spesso elementare ed emotiva, si è anche registrato — e bisognerà tornarvi con adeguata attenzione — un fenomeno di non lieve proporzione: la mole delle schede bianche, che talora raggiunge dimensioni ragguardevoli, e quasi sempre è superiore a quella di qualsiasi precedente. C'è qui il segno palpabile di un'insofferenza e di una estraneità di una parte dell'elettorato nei confronti dell'iniziativa referendaria, ne sono una riprova il 18,6% di astensioni dalla consultazione, i 2 milioni e mezzo di schede bianche o nulle al referendum sul finanziamento. Ma tale fenomeno deve esser valutato anche come il riflesso di una insufficiente capacità delle forze democratiche di raggiungere con le ragioni del loro appello al «NO» tutti gli strati dell'elettorato.

### Commenti

a questa richiesta un significato destabilizzante. Diverso, invece, l'intento della destra democristiana, per non parlare dei missini. La vittoria sulla legge Reale è però netta, e respinge questo disegno.

Il vice segretario della DC Galloni ha detto che l'«aspetto politico più importante si misura sul referendum della legge Reale, dove circa l'80 per cento dei cittadini si è espresso per una politica di maggiore rigore sull'ordine pubblico, e quindi di conforto a quelli che erano stati gli orientamenti del governo e dei partiti della maggioranza». L'incidenza maggiore del «SI» sulla legge per il finanziamento pubblico viene letta da Galloni come una richiesta di una parte dell'elettorato a partiti a una maggior chiarezza sul piano della moralità. Un'esponente dc si è fermato a questo solo accenno, ma la questione aveste evidentemente un'esperienza di governo pluridecennale, e riguarda il bisogno d'una decisa svolta in questo campo).

Per i socialisti ha parlato Lelio Lagorio, giudicando «buono» il risultato del referendum sulla legge Reale. Il rapporto tra il "sì" e il "no" — ha detto il dirigente socialista — *dimostra che era giusta la tesi, sostenuta anche dai socialisti, che la Reale è una legge criticabile in varie sue parti ma che la strada più spedita per avere una legge migliore è quella imboccata dal Parlamento*». Nell'altro referendum, invece, ha detto Lagorio, la percentuale più alta dei "sì" richiede una «spiegazione e un seguito»: da qui la necessità di una revisione della legge.

Un commento politico di carattere più generale è contenuto in un editoriale del l'*Avanti!* a firma Signorile. Il vice segretario del PSI rileva anzitutto che è stata respinta la richiesta di abrogazione delle due leggi, e che così facendo l'elettorato ha accolto «*l'indicazione dei cinque partiti della maggioranza di unità nazionale*». «Questo — soggiunge — *è un fatto positivo che deve essere subito richiamato all'attenzione di tutti perché non vi sia nessuna tentazione di introdurre fattori di destabilizzazione del quadro politico attuale*».

Nettamente polemico l'accento delle dichiarazioni repubblicane. Il PRI dà un giudizio positivo sui risultati, ma distingue tra i due referendum. «*Quello relativo alla legge Reale* — ha detto Biasini —, *che aveva un rilevante significato politico, ha fatto registrare la piena sconfitta dei fautori dell'abrogazione e di coloro che si erano mossi (riferimento evidente a socialisti) in posizione di ambiguità*». Il successo mancato per quanto riguarda il finanziamento pubblico dei partiti è dovuto secondo Biasini, al «*permanere nell'opinione pubblica del tenace ricordo di certi clamorosi scandali*».

Il segretario del PSDI Romita si è detto soddisfatto della «*Solida maggioranza*» sulla legge Reale.

Una riprova del vero significato che ha avuto il voto del referendum la si può cogliere nelle dichiarazioni grossolane e balzane — dei rappresentanti del gruppo radicale. Dichiarazioni prima di tutto marcate dall'anticomunismo più feroce. E che tradiscono quella che era la loro vera speranza: essi agognavano di poter vantare uno sfondamento dei «sì» soprattutto nell'elettorato comunista ed invece sono rimasti dal resto, lasciando andare al Lanfranchi e alla contumelia contro un PCI che «*non ha voluto cogliere la grande occasione*». Mellini e Spadaccia hanno detto, o fatto capire, che se il PCI si fosse pronunciato in senso contrario rispetto al «no», avrebbe potuto essere determinante agli effetti di una vittoria dei «sì». Il che viene quindi a essere confermato da un dispetto non sopito del fatto che il PCI è stato effettivamente determinante per la vittoria del «no».

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255

Stabilimento Tipografico
G.A.T.E. - 00185 Roma
Via dei Taurini, 19